

# ALLE SOGLIE DELL'INESPRIMIBILE

## TERZA PARTE

### -LA PREGHIERA ALLA VERGINE E IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE

Ed ora, a completamento di quel primo accenno che includeva di per sé la grazia finale di giungere al luogo "di là dal qual non è a che s'aspiri" (Purg. XXXI, 24), ecco il Poeta alle soglie della tanto sospirata visione di Dio, con San Bernardo che innalza per lui la preghiera di intercessione alla Vergine Maria. Una preghiera che inizia con l'affermazione del grande mistero che nella fede cristiana è realtà teologica:

Vergine madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
(Par.XXXIII 1-2)

Maria figlia di Colui del quale è madre, e cioè figlia e madre di Dio; una affermazione che non ci sorprende, poiché nel comune sentire, il mistero per se stesso imperscrutabile è superato dall'amatissima figura della giovane donna, divenuta Madre di Dio ed assunta anima e corpo in cielo, ma umanissima per la sua umiltà, Ed è alla sua dolcezza di Madre ed alle sue lacrime di dolore sparse ai piedi della Croce che i fedeli chiedono consolazione delle amarezze della vita.

termine fisso d'eterno consiglio,  
(3)

ovvero, punto fermo nell'eterno fluire del tempo. In questo verso viene enunciato l'altro mistero, quello dell'Incarnazione affinché si compia l'umana salvezza. Il Figlio di Dio lascia l'eterno per entrare nella storia attraverso la Vergine, una fragile donna di Nazaret che rappresenta proprio quel punto al quale Dio affida il cambiamento del mondo. Poi la preghiera così prosegue:

tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.  
(4-6)

È l'elogio alla Vergine, nella quale la natura umana aveva assunto in lei un tale grado di nobiltà da indurre Dio a scegliere il suo grembo per incarnarsi e farsi uomo; Lui supremo creatore divenire "fattura" di quella oscura fanciulla di un oscuro paese, assunta a quella dignità nel momento stesso in cui l'angelo Gabriele entrò nella sua casa a Nazaret e così la salutò : "Ave Maria, gratia plena Dominus tecum".... (Paradiso XVI 34), preannunciandole che sarebbe divenuta Madre di Dio.

Nel ventre tuo si raccese l'amore  
per lo cui caldo nell'eterna pace  
così è germinato questo fiore.  
(7-9)

Nel grembo di Maria si riaccese dunque l'amore tra l'uomo e Dio che si era spento col peccato di Adamo; e da tale amore germinò il fiore della beatitudine umana, la Candida Rosa; evento che ha costituito il momento centrale della storia del mondo. In altre parole la maternità della Vergine che fu l'evento che portò alla nascita di Gesù e, alla sua passione, riaprì all'umanità le porte del cielo. L'immagine del fiore umano che si schiude al calore divino esprime dunque in sé il mistero della Redenzione.

Qui se' a noi meridiana face  
di cantate, e giuso, in tra i mortali,  
se'di speranza fontana vivace.  
(10-12)

La figura di Maria è determinante in questo percorso; Vergine scelta da Dio per farsi uomo, e, in quanto Madre, donna tra le donne, che negli abissi del cielo serba ciò che silenziosamente vi è di tenerezza e di freschezza nell'anima femminile, e portatrice di quell'amore materno che ciascun essere vivente ben conosce, ma assai più alto di quello, perché il suo è amore universale, che si rivolge all'umanità intera.

Donna, se'tanto grande e tanto vali,  
che qual vuoi grazia ed a te non ricorre,  
sua disianza vuoi volar sanz'ali.  
La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fiata  
liberamente al dimandar precorre.  
In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s'aduna  
quantunque in creatura è di bontate.  
(13-21)

Maria in cielo e in terra dunque; Madre mediatrice dolorosa e gaudiosa che ode i gemiti dei mortali che salgono imploranti dalla terra; e Madre che ascolta e che sola può dare consolazione e speranza. Senza l'intercessione di Maria ogni desiderio di grazia rivolto a Dio è destinato a fallire. Ma c'è di più; Maria misericordiosa soccorre e previene spontaneamente le domande dei mortali che si rivolgono speranzosi a lei. Ma la sua generosità nel donare è un crescendo che si muta in un gesto d'infinito poiché capace di riconoscere la necessità di chiunque anche di coloro che non vi si rivolgono.

Or questi, che da l' infima lacuna  
De l'universo infin qui ha vedute

Le vite spirituali ad una ad una,  
Supplica a te, per grazia, di virtute  
Tanto, che possa con li occhi levarsi  
Più alto verso l'ultima salute.  
(22-27)

Dante che proviene dalla profonda lacuna della realtà, da quell'inferno con tutte quelle vite, che gli hanno fatto salire le lacrime, suscitato orrore o pietà, ora anela al punto più alto, all'ultima altezza: all'infinita beatitudine. E la parola supplichevole che batte alle soglie del mistero. E Maria, accogliendo la supplica di San Bernardo può intercedere presso Dio affinché al Poeta sia concesso di levare il suo sguardo a "l'ultima salute". E per rafforzare la sua supplica il santo si mette personalmente in gioco, pregando La Vergine affinché il Poeta possa, libero da ogni legame della sua natura mortale, giungere alla visione suprema di Dio. È questo un momento solenne e supremo. L'attesa è fiduciosa. La preghiera di san Bernardo trepida e si perde nelle solitudini luminose del divino. Silenzio. Nella immensità della rosa celeste, dove più non cantano nemmeno gli angeli, i beati con Beatrice piegano umilmente le mani in un muto gesto di preghiera. Tutti pregano per Dante; tutti hanno lo sguardo fisso in Maria. Maria mantiene gli occhi fissi in san Bernardo. Ascolta. Indi solleva il suo sguardo all'eterno lume. È tutto un movimento immateriale: un accenno più che una figurazione, uno sguardo, qualcosa di incorporeo e d'indefinito: Maria non parla. Dalle altezze della sua gloria, essa guarda e comprende; solleva lo sguardo e impetra. Maria intende e ama; nessuna creatura vede più di lei addentro nel mistero di Dio. Affissandosi con lo sguardo in Dio, ella trasmette la preghiera. Nessun accenno di assenso da parte de "l'eterno lume". Ma la potenza meravigliosa della poesia, ci fa intendere che l'intercessione della Vergine è stata gradita.  
(28-39)

Li occhi da Dio dilette e venerati,  
Fissi ne l'orator, ne dimostraro  
Quanto, i devoti preghi le son grati:  
Indi a l'eterno lume si drizzaro.  
nel qual non si dee creder che s'invii  
per creatura l'occhio tanto chiaro.  
(40-45)

E nell'avvicinamento all'ultimo desiderio, la speranza diventa certezza e il desiderio va incontro alla realizzazione progressiva della visione di Dio. Dante è già nella luce divina e nell'ombra di quella luce svanisce nella letizia di un caritatevole sorriso la figura di san Bernardo. La vista di Dante, non offuscata da immagini sensibili, limpida come quella degli angeli, penetra e si profonda più e più nel raggio dell'alta luce, che sola è vera e propria luce, avendo essa sola in se stessa la ragione della sua esistenza, mentre ogni altra luce è raggio riflesso di essa luce (Par, XXVI, 31-39): fonte, quindi, e principio, di ogni altra luce.

E io ch `al fine di tutt'i desii  
appropinquava, sì com'io dovea,  
l'ardor del desiderio in me finii.  
Bernardo m'accennava e sorridea  
perch'io guardassi suso; ma io era  
già per me stesso tal qual el volea;  
ché la mia vista, venendo sincera,  
e più e più intrava per lo raggio  
dell'alta luce che da sé è vera.  
(46-54)

Così nel suo mistico rapimento Dante varca la soglia del mistero. La visione trascende la parola. La lingua non è in grado di seguire interamente quello che l'intelletto vede. Sugli abissi dell'infinito la parola e la memoria cedono, vinte da "tanto oltraggio", cioè da cosa che eccede le loro possibilità. Nel Poeta il ricordo è pressoché svanito, ma l'anima vibra ancora del piacere che sopravanza ogni possibilità descrittiva, e si sforza di riviverlo, per conoscerlo, per comprenderlo. Ma la mente, immemore non sa richiamare ciò che ha visto nel lampo che acceca. Permane in cuore la dolcezza che la visione ha lasciato impresso nell'anima, come quando al risveglio si prova ancora la sensazione di ciò che si è sognato, senza riuscire a ricordare l'oggetto del sogno. Così la mente segue invano delle parvenze che sbiadiscono e si dissolvono, come la neve che si scioglie; o come la sentenza dell'oracolo della Sibilla si perde nelle foglie lievi. La visione si è dissolta. Ne resta il senso di dolcezza che permane, ma nulla può la memoria del Poeta che vorrebbe ricordare una favilla sola di tanta gloria. Ciò che gli occhi hanno visto, provocano nel Poeta una tale sensazione di impotenza da far scaturire dalla sua anima una invocazione i cui contenuti sono quelli di una preghiera espressa tuttavia con l'ardore di chi non si persuade della sua umana condizione e vorrebbe riuscire a superare la sua limitatezza. È la grazia della memoria e della parola che viene invocata per esprimere nella parola stessa la luce che splende nell'anima, e poter dire a coloro che verranno dopo di lui ciò che ha visto: una "favilla sol" della divina gloria, una pallida immagine di ciò che gli è apparsa, che fermata nel verso, sarà testimonianza del più grande, del più luminoso trionfo di Dio. Egli perciò non chiede solo per sé, ma per coloro che verranno dopo di lui, perché gli uomini possano meglio comprendere l'immensa realtà divina che trascende infinitamente ogni cosa. (55-66)

O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, alla mia mente  
presta un poco di quel che parevi,  
e fa la lingua mia tanto possente,  
ch `una favilla sol della tua gloria  
possa lasciare alla futura gente;  
ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria.  
(67-75)

Dopo la richiesta di aiuto, ecco il racconto della visione vera e propria che incomincia con una impressione di fortissima luce tale da sopraffare la vista. L'occhio di Dante, immerso nell'intensità del raggio divino sarebbe rimasto abbagliato se fosse stato distolto da quel fulgore, e non avrebbe percepito più nulla. Perciò egli si fece "più ardito" nel sostenere più a lungo il "vivo raggio" tanto da penetrare la luce infinita. Ed ecco il cuore di nuovo balzargli al ricordo. L'umiltà dello spirito sente il sovrabbondare della grazia che gli ha consentito l'incontro con Dio e prorompe in una esclamazione di riconoscenza per essere riuscito a sostenere la luce divina fino ad uscirne abbagliato!

Io credo, per l'acume ch'io sofferesi  
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,  
se li occhi miei da lui fossero aversi.  
E' mi ricorda ch'io fui più ardito  
per questo a sostener, tanto ch'i giunsi  
l'aspetto mio col valore infinito.  
Oh abbondante grazia ond' io presunsi  
ficcar lo viso per la luce eterna,  
Tanto che la veduta vi consunsi!  
(76-84)

E qui segue ciò che in quella fulgidissima, insostenibile luce ha potuto vedere e gli si è rivelato: tutto ciò che nel divino volume del mondo, si dispiega sotto gli occhi a pagine sparse, è lì, nella profondità di quella luce, tutto raccolto in un solo volume legato col vincolo d'amore. Tutto l'universo si fa intelligibile nella luce dell'intelletto che vi ha infuso il suo ordine e nel significato recondito dell'amore che in esso si trova rivelato. Lì è quanto esiste in natura; le particolari proprietà di ogni cosa, i loro vari modi di essere e di operare. Tutto è lì accolto e fuso in unità di essenza. È l'idea archetipa dell'unità assoluta, immutabile, eterna delle differenze sparse nel tempo e nello spazio, espressa nel puro atto d'amore della creazione. Ma per enfatizzare tutto ciò ch'egli realmente ha visto rispetto al "semplice lume" che la memoria gli consente di riportare, dandogli un senso di godimento a conferma che non si è trattato di un sogno, egli torna sul fatto che nello stesso istante che ebbe l'intuizione suprema, vide e dimenticò. E fu un oblio rapidissimo che subentrò, nell'attimo stesso in cui il Poeta vide. E per meglio significare questo concetto, il Poeta introduce una comparazione che pone a raffronto l'oblio di cui sta parlando all'oblio non ancora verificatosi dell'impresa degli Argonauti avvenuta 25 secoli fa e che ancora si ricorda.

Nel suo profondo vidi che s'interna  
legato con amore in un volume,  
ciò che per l'universo si squaderna;  
sustanze e accidenti e lor costume,  
quasi conflati insieme, per tal modo  
che ciò ch'i' dico è un semplice lume.  
La forma universal di questo nodo  
credo ch'ì vidi, perché più di largo,

dicendo questo, mi sento ch'ì'godo.  
Un punto solo m'è maggior letargo  
che venticinque secoli alla `mpresa,  
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.  
(85-96)

Chi contempla la luce di Dio, non può mai spontaneamente volgersi ad altra vista: deve di necessità rimanere con lo sguardo fisso su di essa, perché soltanto in Dio il bene è perfetto e fuori di Dio ogni bene è manchevole e fallace: il bene, che è l'oggetto della volontà, è tutto raccolto nella luce di Dio. Più si guarda in quella luce, più si vede chiaramente, poiché, volendo sempre più mirare, si diventa più degni della grazia divina.

Così la mente mia, tutta sospesa,  
mirava fissa, immobile e attenta,  
e sempre di mirar faciesi accesa.  
A quella luce cotal si diventa,  
che volgersi da lei per altro aspetto  
è impossibil che mai si consenta;  
però che 'I ben, ch 'è del volere obietto,  
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella  
è defettivo ciò ch 'è lì perfetto.  
(97-105)

E più si mira la luce divina, più si affievolisce la capacità della lingua di esprimere ciò che il Poeta vede, tanto che la parola, è sempre più inadeguata di quella di un lattante. Ed è sorprendente tale inadeguatezza, pensando che stiamo parlando della parola di un grandissimo poeta che ha saputo narrare ogni aspetto dell'universo creato e dell'animo umano, ma che di fronte alla realtà divina la sua parola è meno di un balbettio di un infante. Fatta questa affermazione, è ora il mistero della Trinità che si rivela al Poeta. Più Dante guarda nel "vivo lume" e più vede, essendo lui stesso a mutare, non il "vivo lume" di Dio, che è assolutamente semplice, e sempre identico a se stesso e immutabile. Nell'unica essenza divina, infatti, vi sono diversi misteri che si mostrano con diverse immagini; e questo non perché in Dio vi sia più di un aspetto, ma per effetto della vista del Poeta che acquista sempre più potenza e che gli consente di vedere sempre più addentro nella luce divina, non senza tuttavia fatica e sforzo mentale (106-114)

Ma eccoci all'istante sublime. Il pensiero del Poeta ripercorrendo a ritroso la divina esperienza è sin qui risalito dentro la luce e ora, nell'esaltazione della sua anima, rivive il mistero del dogma cattolico con trepidante commozione. Vede o gli par di vedere il mistero trinitario nella sua unità: tre cerchi di tre diversi colori ma di diversa dimensione; e l'un cerchio appare riflesso dall'altro come arcobaleno da arcobaleno. E come l'arcobaleno genera per rifrazione un altro arcobaleno, il Figlio procede dal Padre; e lo Spirito Santo, il terzo cerchio, appare fuoco che quinci e quindi, dal Padre e dal Figlio, ugualmente, spira se stesso. Qui dove ogni forma materiale è sparita, dove ogni elemento concreto

è scomparso, dove la vita dell'anima è tutta raccolta nello sguardo e lo sguardo è tutto immerso nella luce, la visione dei tre cerchi nella varietà dei tre colori e nella identità della loro grandezza balena per un istante all'intelletto con la convincente evidenza di una luminosa verità fantastica.

Nella profonda e chiara sussistenza  
dell'alto lume parvermi tre giri  
di tre colori e d'una con tenenza;  
e l'un dall'altro come iri da iri  
pare a re flesso, e 'I terzo pareo foca  
che quinci e quindi igualmente si spiri.  
Oh quanto è corto il dire e come fioco  
al mio concetto! e questo, a quel ch'ì' vidi,  
è tanto, che non basta a dicer "poco"  
(115-123)

Dante dunque ha visto e ha cercato di riportare con parole ciò che in fondo alla memoria gli è rimasto. Ma le sue parole sono pochissimo rispetto all'immensamente grande di ciò che ha visto, essendo la sua parola più imperfetta che la lingua di un lattante. E dallo sgomento della sua inadeguatezza nasce l'ulteriore sforzo di esprimere, in forma di sintesi straordinaria, l'essenza della trinità divina, secondo la definizione che ne dà la teologia. Premesso quindi il concetto di un Dio uno e trino che solo risiede in se stesso (nessun luogo Lo accoglie essendo Lui luogo a se stesso), Egli si esprime nei suoi tre aspetti: Dio in quanto "intendente" si nomina Padre; in quanto "intelletto", ossia inteso, si nomina Figlio; in quanto ama se stesso si nomina Spirito Santo. Ma Dante aggiunge qualcosa in più che esalta la Trinità, e stende sugli ardui concetti che la definiscono un soffio di eterna poesia, e cioè quel divino riso irradiato sul mondo che non si ritrova in Teologia.

O luce eterna che sola in te sidi  
sola t'intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi!  
(124-126)

E siamo giunti al mistero dei misteri: all'umanità nella divinità di Cristo, cioè all'incarnazione di Dio. Quello dei tre cerchi che appariva contenuto nella triplice luce come lume riflesso — il secondo cerchio immagine del Figlio — dentro di esso e del medesimo colore parve improntato dell'effigie umana: il volto umano luminosamente delineato sullo sfondo luminoso della medesima luce: un'apparizione che trascorre: una parvenza che non ha rilievo e che nel fondo di colore uguale si dissolve. L'umanità di Cristo nella sua essenza divina: un mistero. Dante s'affissa tutto in esso. Il suo desiderio di vedere fino all'ultimo non viene meno. Voleva vedere come l'immagine che vi scorgeva riflessa, poteva comporsi nel cerchio e come vi si collocava. In questo suo "voler vedere", Dante si paragona al geometra che vanamente cerca di conoscere il fattore, tuttora indefinito (il  $\pi$ ), che possa risolvere il problema di costruire un quadrato di superficie identica a quella d una circonferenza.

Quella circolazion che sì concetta  
pareva in te come lume re flessio,  
dall'occhi miei alquanto circunspetta,  
dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta della nostra effige;  
per che 'l mio viso in le! tutto era messo;  
Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond'elli indige,  
tal era io a quella vista nova:  
veder volea come si con venne  
l'imago al cerchio e come vi s'indova;  
(127-138)

Ancora e più vivo nel è dunque Poeta il desiderio di andare oltre. Egli vuole vedere, comprendere cioè come l'immagine dell'uomo può identificarsi con quella di Dio, ma l'intelletto umano non può arrivare da sé, ma solo per atto di grazia. Senza quella grazia esso non avrebbe neppure potuto levarsi a tale altezza. E la grazia che sin dall'inizio gli ha permesso di compiere il suo viaggio ultraterreno gli fa intravedere ora, attraverso una brevissima, intensa e violenta folgorazione il mistero dell'Incarnazione.

ma non eran da ciò le proprie penne  
se non che la mia mente fu percossa  
da un fulgore in che sua voglia venne.  
(139-141)

A questo punto, dopo che il più alto mistero è stato svelato, viene a mancare alla "fantasia" del Poeta la forza, di continuare a vedere. Con quel fulgore si chiude quindi la grande visione che mostra alla mente, per immagini, le realtà divine. Ma ora che la visione si è dileguata dalla sua mente, sono pure cessati la volontà, ed ogni desiderio. Dopo aver visto tutto, aver trovato Dio ed essersi unito a Lui, la sua libera volontà si identifica con quella divina; è la medesima condizione esplicitata da Piccarda, e propria di tutti i beati (Par. III, 70-87). Così lo stesso immutabile amore che fa volgere gli astri intorno a Dio, muove anche la volontà del Poeta, perfettamente armonizzata con quella divina.

All'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,  
l'amor che move il sole e l'altre stelle.  
(142-145)

FINE DELLA TERZA PARTE DEL PARADISO

